

Pino Stancari S.J.

Incontri di Coscienza Politica

Deuteronomio

capp. 12-15

Lectio Divina

Casa del Gelso

sabato 30 gennaio 2016

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Allora, noi proseguiamo nella nostra ricerca. La parola di Dio ci accompagna, ci guida, ci viene incontro, e da tanto tempo, ormai, ci stiamo interrogando sulla nostra vocazione cristiana e, in particolare, su quello che intendiamo dire quando facciamo appello alla *coscienza politica*. Espressione che usiamo con tutta una serie di riferimenti che sono più che mai precisi ma, nello stesso tempo, è proprio la parola di Dio che costantemente ci aiuta a rimettere in gioco questo nostro modo di intendere le cose e arricchirne i significati, per cui nel corso degli anni abbiamo fatto tanti sondaggi. E questo lo dico anche perché Beniamino questa sera è qui presente per la prima volta, partecipa alla prima puntata del percorso che invece è avviato da tante tappe già pregresse.

Dunque, nel corso dell'anno abbiamo fatto alcuni sondaggi nell'*Apocalisse*, vero? Ci siamo soffermati sui primi capitoli del *Deuteronomio*. Ho detto *Apocalisse*? Pensavo al fogliettino di Pierfrancesco. *Deuteronomio* e, quindi, dovremo dare uno sguardo alle pagine che vanno dal cap. 12 fino al cap. 15, questo è il programma per stasera. Naturalmente sempre dei sondaggi, non si tratta di sviluppare una lettura continua e integrale del testo perché non è questo adesso il nostro obiettivo.

I discorsi di Mosè sulla soglia della terra, in vista dell'ingresso nella terra e, dunque, in vista di quel rapporto con la terra che serve a dare un quadro in cui tutta la relazione con il mondo, in tutte le sue dimensioni, in tutte le sue articolazioni, si viene prospettando. La relazione con il mondo, entrare nella terra e, tutto questo, in rapporto a quella che è la vocazione che, in continuità con la liberazione e l'alleanza, è mirata, per il popolo di Dio, a intraprendere il cammino che riporta alla pienezza della vita e a tutto quello che, nella *storia della salvezza*, è un valore paradigmatico che esemplifica quello che è, in prospettiva, il cammino della storia umana per il ritorno alla vita. E, dunque, l'ingresso nella terra dopo il viaggio attraverso il deserto con tutto quello che ha significato e le tappe antecedenti, dalle promesse fino a questo momento nel quale la promessa, quella che ricapitola le altre già precedentemente compiute riguardanti l'ingresso

e l'insediamento nella terra, questa promessa sta per compiersi. Si tratta di varcare la soglia ed entrare nella terra.

Sulla soglia della terra, Mosè rivolge al popolo i suoi discorsi. Discorsi che rievocano tutta l'avventura già sperimentata, il percorso compiuto, il dono della legge che già è stato posto a fondamento del rapporto di alleanza tra il Signore e Israele ed ecco Mosè trasmette al popolo strumenti di carattere catechetico che consentiranno – questo è il programma – a coloro che entrano nella terra, perché lui personalmente non entrerà, di poter affrontare tutte le situazioni nuove che man mano si presenteranno con tutte le varianti che evidentemente il rapporto con la terra, il rapporto con il mondo, il rapporto con le realtà che occupano la scena della storia umana, esigerà.

E, quindi, ecco i discorsi di Mosè nella prospettiva di quello che sarà poi l'ulteriore soccorso che il popolo otterrà in futuro da parte di coloro che proseguiranno il servizio svolto da Mosè, i catechisti che forniranno, al momento opportuno, quell'interpretazione della legge, il dono ricevuto una volta per tutte mediante l'alleanza, in rapporto alle situazioni nuove che si presenteranno quando il popolo dovrà prendere dimora nella terra: il rapporto con la terra.

Dunque, primo discorso, e lo abbiamo lasciato da parte. Secondo discorso, dalla fine del cap. 4. Il secondo discorso è amplissimo. E, il secondo discorso, ci porterà fino al cap. 28, quindi quasi tutto il *Libro del Deuteronomio*. Ma il secondo discorso si è presentato a noi, nella sua prima parte, quella che abbiamo lasciato ormai alle nostre spalle, fino al cap. 11, come un'insistente sottolineatura e anche ripetizione proprio direi martellante, di quello che a suo tempo chiamavamo il comandamento fondamentale:

Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze (6,4-5).

Io sono l'unico per te e tu sei per me! Questo è il comandamento fondamentale. Tutti gli altri precetti, insegnamenti, tutte le altre istruzioni sono interne a questo che è il comandamento fondamentale. Sono un'applicazione, un'esplicitazione, un'attualizzazione di esso, ma questo è il comandamento

fondamentale. E fino al cap. 11 Mosè non farà altro che ribadire il valore del comandamento fondamentale e ne parlavamo fino all'ultimo nostro incontro.

CAPITOLO 12

Cap. 12, qui cominciano le istruzioni particolari che sono sempre collegate con il comandamento fondamentale. Sempre e dappertutto si aprono strade che consentiranno al popolo di ritornare alla pienezza della vita. E, quindi, istruzioni adeguate ai diversi contesti che man mano Mosè intravede e che poi altri sapranno meglio decifrare e interpretare una volta che le situazioni saranno sperimentate nei fatti. Ma, intanto, Mosè già qui fornisce tutti gli strumenti necessari per affrontare i diversi percorsi. E, corrispondentemente a questa molteplicità di situazioni, bisognerà affrontare il costante richiamo a quel discernimento del cuore umano che dovrà essere scandagliato sempre più in profondità. Perché non si tratta soltanto di andare scoprendo nuove possibilità, nuovi itinerari, nuove modalità di applicazione del comandamento fondamentale in rapporto alle cose del mondo, ma si tratta anche di verificare come, nella terra, l'itinerario di coinvolgimento fino alla radice del cuore, si farà sempre più esigente, sempre più penetrante, sempre più radicale.

Ecco, allora, cap. 12, qui una serie di tre istruzioni riguardanti la concentrazione del culto in un unico luogo. Una volta entrati nella terra, un unico luogo di culto, quindi una proibizione circa i molti luoghi di culto. Naturalmente queste istruzioni sono testimonianza di una devozione e di una modalità di celebrare il culto che sono caratteristiche di un'epoca ormai molto avanzata. Bisogna arrivare probabilmente alla fine del VII secolo a.C. al tempo di Giosia perché sia così fortemente rimarcata la necessità di concentrare il culto in un unico luogo, se no per alcuni secoli i santuari erano molteplici, santuari già frequentati dalle popolazioni cananee che risiedevano in quel territorio, santuari usati come luoghi di culto anche da quelli che appartengono al popolo d'Israele per secoli. Ma qui Mosè già sviluppa la sua catechesi in vista di questa concentrazione del culto in un unico luogo. E – vedete – è già un precetto particolare, un'istruzione specifica, ma strettamente collegata con il comandamento fondamentale: «*l'unico Signore*».

Le tre istruzioni: senza andare nei dettagli – vedete – la prima dal v. 1 che fa da titolo, poi c'è il v. 2, fino al v. 7. Bisogna rifiutare quella molteplicità di

culti celebrati nei molti santuari perché era un comportamento praticato da popolazioni dedite all'idolatria.

Distruggerete ...

– dice qui il v. 2 –

... completamente tutti i luoghi, dove le nazioni che state per scacciare servono i loro dèi: ... (12,2).

E così di seguito fino al v. 7. Prendete il v. 4:

Non così farete rispetto al Signore vostro Dio, ma lo cercherete nella sua dimora, ... (12,4-5).

Vedete? Qui è il criterio distintivo:

... nel luogo che il Signore vostro Dio avrà scelto ... (12,5).

Il luogo scelto da lui! Mentre invece quei molti luoghi sono stati scelti in base a interessi, motivazioni, desideri, aspettative, che corrispondono a iniziative umane, quel luogo unico è quello scelto da lui. Mentre altre forme di religiosità sono esposte a tutte le forme di inquinamento che erano proprie dell'antica religiosità cananea. Dunque, il luogo scelto da lui,

... fra tutte le vostre tribù, per stabilirvi il suo nome; là andrete (12,5).

Stabilire il nome non vuol dire piantare un cartello con sopra scritto il suo codice anagrafico. Ma significa il luogo della relazione. Il nome è un principio di relazionamento, quindi là dove lui ha collocato il suo nome è là dove lui ha posto quel segnale che serve a confermare il suo modo di impostare la relazione e il suo modo di gestire la relazione e di farla crescere in modo benefico per la vita.

La seconda istruzione dal v. 8 va fino al v. 12. Qui Mosè ribadisce la necessità di un unico luogo di culto perché dice che «*non sarà più come adesso*». Leggo dal v. 8:

Non farete come facciamo oggi qui, dove ognuno fa quanto gli sembra bene, (12,8).

... oggi qui, ...

Perché – vedete – «*oggi qui*» noi siamo ancora accampati sulla soglia di quel deserto che abbiamo attraversato. E, nel corso del grande viaggio, noi abbiamo frequentato molti luoghi – e questa è una condizione di fatto –: il santuario è stato piantato, espantato, ripiantato costantemente di tappa in tappa in molti luoghi, ma fino a «*oggi qui*» che ancora è una collocazione transitoria. E questo, dice Mosè, non va bene. Non va bene perché questa provvisorietà che ha caratterizzato il viaggio svolto in passato fino a noi «*oggi qui*», non è riproponibile nel futuro, perché in futuro noi avremo da dimorare stabilmente in un luogo. Non saremo più condizionati dal regime della provvisorietà, ma saremo coinvolti in una situazione stabile dove, rispetto a quel disagio, a quella conflittualità, a quell'approssimazione che sono caratteristiche proprie dell'itineranza nel deserto, noi invece godremo i benefici nel riposo. E l'unico santuario è segno che conferisce alla nostra permanenza nella terra, le caratteristiche di una stabile dimora. Noi non siamo chiamati al provvisorio o a vivere momenti particolari, esperienze così, abbandonate al caso, occasioni. Ma noi siamo chiamati a una situazione di stabilità. E, quindi, il tempio unico, l'unico santuario è garanzia di questa stabilità della relazione con il Signore, nella terra! Mentre, invece, noi siamo abituati e qualche volta anche in qualche maniera, anche quasi quasi preferiamo caratterizzare la nostra relazione con il Signore nelle forme di occasioni parziali, transitorie, legate a particolari ghiribizzi dei pensieri o dei sentimenti. Mentre invece nella terra noi riposeremo. E, quindi, un unico santuario. Dice così, vedete?

Non farete come facciamo oggi qui, dove ognuno fa quanto gli sembra bene, (12,8).

– v. 8 –

... perché ancora non siete giunti al luogo del riposo ... (12,9).

Luogo della *menuhà*. Il riposo!

... e nel possesso che il Signore vostro Dio sta per darvi. Ma quando avrete passato il Giordano e abiterete nel paese che il Signore vostro Dio vi dà in eredità ed egli vi avrà messo al sicuro da tutti i vostri nemici che vi circondano e abiterete tranquilli, allora, presenterete al luogo che il Signore vostro Dio avrà scelto ... (12,9-11).

L'unico luogo, là! Là, perché la relazione con il Signore nella terra, non può essere abbandonata alla casualità delle situazioni come è avvenuto nel tempo del deserto fino a «oggi qui». E noi siamo chiamati a una relazione stabile nella pace, non a una relazione occasionale nella conflittualità e qualche volta proprio nella contraddizione dei momenti.

La terza istruzione è piuttosto interessante per noi, perché dal v. 13 al v. 19 lui dice:

Allora ti guarderai bene dall'offrire i tuoi olocausti in qualunque luogo avrai visto; (12,13).

Dunque, non qualunque luogo ma quell'unico luogo. Perché? Perché di fatto l'esperienza antica parla di molti santuari. Quante volte anche nella letteratura anticotestamentaria compaiono queste recriminazioni, profeti che intervengono, molti santuari di sopra e di sotto, di qua e di là, eccetera eccetera. Ma il fatto è che la molteplicità dei santuari era anticamente collegata con la macellazione di quei capi di bestiame che poi fornivano la carne per l'alimentazione perché la macellazione aveva sempre un aspetto sacro. Ce l'ha parzialmente ancora oggi quando si ammazza il maiale. È un rito. La macellazione nel mondo antico e fino anche a situazioni molto vicine a noi, ha sempre conservato un aspetto sacro, per cui c'è poi tutta una polemica nell'*AT* circa l'uso della carne che viene comprata al mercato. Ma quella carne proviene dalla macellazione avvenuta nel tempio pagano, poi la carne viene venduta comunemente al mercato ma proviene dal tempio. Perché la macellazione ha sempre un riferimento a un contesto sacrale. E allora? Allora questo significherebbe che se il santuario è uno solo, quelli che sono disseminati nel territorio e vivono in località periferiche non potranno mai mangiare carne! Bisogna sempre andare a macellare la carne nell'unico santuario. E allora Mosè

dice che non è così perché voi potrete macellare la carne in un contesto profano. Questo è interessante: macellare in un contesto profano. Perché – vedete – qui, tutto quel che è profano, rientra comunque nel disegno di Dio in maniera tale che il valore proprio delle creature di questo mondo non dipende quel rituale paraliturgico o liturgico che viene celebrato nel santuario.

Leggo, così forse ci intendiamo meglio:

... ma offrirai i tuoi olocausti nel luogo che il Signore avrà scelto in una delle tue tribù; là farai quanto ti comando. Ma, ... (12,14-15).

– ecco qui il v. 15 –

... ogni volta che ne sentirai desiderio, potrai uccidere animali e mangiarne la carne in tutte le tue città, secondo la benedizione che il Signore ti avrà elargito; ... (12,15).

Vedete? La macellazione non ha bisogno di un riferimento al luogo sacro, la macellazione avviene in un contesto profano, per questo l'unico santuario – vedete – è la garanzia di quel valore che dev'essere riconosciuto alle creature di Dio in quanto sono creature di Dio, non in quanto sono ricapitolate all'interno di un cerimoniale liturgico. Ma è nella loro profanità che realizzano la particolare funzione che è stata assegnata loro da Dio stesso. E, quindi, dice che ne potranno mangiare e la macellazione lì dove si trovano, non c'è bisogno di fare riferimento al santuario. E, invece, l'attività che si svolge nel santuario è ridotta a quelli che sono quei particolari – come dire – gesti, quelle particolari modalità della celebrazione sacrificale, che hanno un loro significato particolare, specifico e inconfondibile. Ma la macellazione per quanto riguarda gli usi alimentari, avviene in luogo profano. Tutto quello che è profano ha valore indipendentemente dal santuario. L'unico santuario è garanzia di quello che è il valore di ogni creatura nella dimensione profana del mondo, e questo è importante. Naturalmente, dice Mosè, comunque bisogna avere una particolare attenzione per il sangue.

Ecco, tutto questo è particolarmente interessante perché – vedete – stando al linguaggio di molti nostri contemporanei, questa sarebbe proprio una garanzia di laicità. Stando al linguaggio dei nostri contemporanei che però non è il nostro

linguaggio. E questa è una garanzia di laicità dove il santuario, unico, è garanzia di laicità del mondo, per Mosè.

CAPITOLO 13

Una seconda serie di istruzioni nel cap. 13. Vedete? Saltiamo molti passaggi intermedi. Qui di nuovo tre richiami che sono strettamente collegati sempre con il comandamento fondamentale, ma che riguardano il discernimento di quelle situazioni nelle quali, una volta entrato nella terra, il popolo potrebbe essere richiamato, o sarà richiamato a usi, comportamenti e via discorrendo confacenti all'idolatria dei pagani.

Tre ipotesi, il primo caso dal v. 2 al v. 6. Leggo:

Qualora si alzi in mezzo a te un profeta ... (13,2).

Vedete? Questo è un caso certamente delicato. Se c'è un profeta, un profeta è un uomo di Dio, dunque un personaggio rispettabile, un personaggio autorevole, un personaggio che esercita un certo influsso di ordine morale nel contesto della comunità dei credenti. E questo

... profeta o un sognatore che ti proponga un segno o un prodigio e il segno e il prodigio annunciato succeda ... (13,2-3).

Quindi – vedete – che questo dice le sue cose e ci sono anche dei riscontri di ordine fattuale eh? Succede.

... ed egli ti dica: Seguiamo dèi stranieri, che tu non hai mai conosciuti, e rendiamo loro un culto, tu non dovrai ascoltare ... (13,3-4).

E questo – vedete – è un pericolo gravissimo perché il prestigio pubblico di quel personaggio suggerisce l'opportunità di procedere in quella direzione:

... dèi stranieri, che tu non hai mai ...

incontrato, conosciuto e via di questo passo, e allora dice che bisogna rifiutare assolutamente questo rischio e questo suggerimento qui con anche un

intervento poi molto severo nei confronti di quel tale. Ma – vedete – Mosè guarda avanti, ed ecco il v. 4 che dice:

tu non dovrai ascoltare le parole di quel profeta ... (13,4).

E poi dice, v. 5:

Seguirete il Signore vostro Dio, temerete lui, osserverete i suoi comandi, obbedirete alla sua voce, lo servirete e gli resterete fedeli (13,5).

Vedete che insistenza martellante? Lui, lui, lui, solo lui. Per quanto quel profeta sia dotato di una personalità trascinatrice, commovente, entusiasmante, niente da fare! Ed è il primo caso.

Un secondo caso dal v. 7. Qui adesso – vedete – la situazione si fa forse ancor più delicata perché sono in questione le relazioni familiari. Leggo, v. 7:

Qualora il tuo fratello, figlio di tuo padre o figlio di tua madre, o il figlio o la figlia o la moglie che riposa sul tuo petto o l'amico che è come te stesso, t'istighi in segreto, dicendo: Andiamo, serviamo altri dèi, dèi che né tu né i tuoi padri avete conosciuti, divinità dei popoli che vi circondano, vicini a te o da te lontani da una estremità all'altra della terra, tu non dargli retta, ... (13,7-9).

Qui – vedete – c'è di mezzo l'affetto familiare, c'è anche un segnale d'importanza per la figura femminile, la donna,

... la moglie che riposa sul tuo petto ...

E questo intreccio di relazioni interpersonali che diventa il luogo dove la fiducia è garantita e spesso anche c'è un alone di segreto che avvolge lo sviluppo di una conversazione che diventa un'intesa, che diventa una capacità di condividere delle decisioni, e lui dice: attenzione! Anche qui Mosè interviene con molta energia, eh? V. 9:

tu non dargli retta, non ascoltarlo; il tuo occhio non lo compiangia; non risparmiarlo, non coprire la sua colpa (13,9).

Vedete? Non giustificarlo! Un intervento che giunge addirittura poi a una sentenza capitale. Qui non si scherza!

Anzi devi ucciderlo: ... (13,10).

Vabbé! E comunque – vedete – in un caso del genere, questa presa di posizione rispetto alla minaccia proveniente dal contesto familiare dev'essere supportata dall'intervento della comunità, perché tu da solo non ce la puoi fare, hai bisogno della comunità che ti accompagni in questo chiarimento che interferisce con vincoli affettivi così importanti, primari.

C'è un terzo caso, qui, v. 13. Di cosa si tratta? Dice:

Qualora tu senta dire di una delle tue città che il Signore tuo Dio ti dà per abitare, che uomini iniqui sono usciti in mezzo a te e hanno sedotto gli abitanti della loro città dicendo: Andiamo, serviamo altri dèi, che voi non avete mai conosciuti, tu farai le indagini, ... (13,13-15).

Eccetera. Fermiamoci un momento. Vedete? Qui è in questione una città intera che si è adeguata all'idolatria dominante. È la città come tale, è la città – vedete – con la sua identità culturale, la città che è lo spazio in cui si è consumata una storia di generazioni. Una storia che è la tua storia, e tu parli la lingua di quella città, condividi la mentalità degli altri abitanti di essa. C'è di mezzo una storia di lavoro, la città è anche un luogo di mercato, di convivenza. La città è un affaccio sul mondo, è quel certo modo di affacciarsi sul mondo che è caratteristica degli abitanti di quella città. Ed è il tuo modo di affacciarti sul mondo perché sei cittadino di quella città. Quella città è la tua città! E, la tua città, si è pervertita all'idolatria, in quanto città! Forse questo terzo caso è ancora più delicato dei precedenti due. E lui dice: in questo caso qui

... farai le indagini, ...

Non è che una situazione che si chiarisce così, con qualche osservazione superficiale.

tu farai le indagini, investigherai, interrogherai con cura; se troverai che la cosa è vera, che il fatto sussiste e che un tale abominio è stato realmente commesso in mezzo a te, allora dovrai passare a fil di spada gli abitanti di quella città, ... (13,15-16).

Va bene non ci spaventiamo troppo per una sentenza così severa e drastica, ma – vedete – qui c'è di mezzo, nell'istruzione che Mosè consegna a quelli del suo popolo, la percezione di come un'ipotesi del genere comporti dei rischi gravissimi. E, quindi, qui niente meno si parla di uno sterminio con tutto quello che quella città contiene:

allora dovrai passare a fil di spada gli abitanti di quella città, la voterai allo sterminio, con quanto contiene e passerai a fil di spada anche il suo bestiame. Poi radunerai tutto il bottino in mezzo alla piazza e brucerai nel fuoco la città e l'intero suo bottino, sacrificio per il Signore tuo Dio; diventerà una rovina per sempre e non sarà più ricostruita. Nulla di ciò che sarà votato allo sterminio si attaccherà alle tue mani, ... (13,16-18).

Vedete? Non trattenere niente!

... perché il Signore desista dalla sua ira ardente, ti conceda misericordia, ... (13,18).

Questo verbo è interessante – eh? – perché il verbo, qui, è *raham*, perché ci sono di mezzo le viscere:

... perché il Signore desista dalla sua ira ardente, ti conceda misericordia, ... (13,18).

Le viscere misericordiose del Signore!

... abbia pietà di te e ti moltiplichi come ha giurato ai tuoi padri, qualora tu ascolti la voce del Signore tuo Dio, osservando tutti i suoi comandi che oggi ti dò e facendo ciò che è retto agli occhi del Signore tuo Dio (13,18-19).

Dunque – vedete – quella situazione vergognosa di una città che si è corrotta in quella maniera, viene affrontata con la serietà di questo impegno che, in sé e per sé, poi è dolorosissimo eh? Quindi Mosè qui si rende conto di avere a che fare con una situazione nella quale, l'esperienza di quella vergogna che è ormai un segno inconfondibile di quella città, è tutta da acquisire, sperimentare, patire. Quella vergogna va patita – come dire – immersi nel grembo del Signore, nelle viscere del Signore! Nelle viscere del Signore, là dove la vergogna di

appartenere a quella città – una città poi molto amata evidentemente, non è altrimenti che così che si intesse la relazione della vita di chi non può prescindere dall'appartenere a una città che poi può essere un paese, un popolo, una cultura, un ambiente, un mondo – e la vergogna di essere innestato in quella città, è una vergogna che va – vedete – rispetto alla complicità vergogna dolorosa com'è, va tutta versata nel grembo del Dio vivente, perché

... ti conceda misericordia, ... (13,18).

La vergogna di appartenere a questa città, una vergogna che potrebbe diventare, allora, immediato, urgente suggerimento ad adeguarti in modo tale che superi il problema e finalmente puoi dare spazio a quell'affetto che ti lega alla tua città a cui non vuoi rinunciare. La vergogna di appartenere a quella città che ti inchioda nell'esperienza di una sofferenza che ha come referente il grembo della misericordia. Beh, tutto questo ha a che fare con la *coscienza politica*.

CAPITOLO 14

Diamo uno sguardo ai capp. 14 e 15. Rapidamente ancora, poi ci fermiamo. Qui una serie di istruzioni in questi due capitoli, che riguardano situazioni particolari anche in questo caso, com'è ovvio, che il popolo dovrà affrontare una volta entrato nella terra. Situazioni particolari.

Una prima istruzione riguarda qui, nel cap. 14, due versetti: la proibizione di tutti i riti funerari stranieri. Riti funerari dove la morte era realtà referente di un culto, la morte è in qualche modo divinizzata nel mondo pagano. C'è la divinità della morte, anche la morte è una divinità. E, invece, non è così. La morte non è dio. Quindi, i culti riservati ai defunti, qui vengono esclusi. Poi, ci sono delle prescrizioni di carattere alimentare, dal v. 3 al v. 21. Una distinzione tra animali puri e impuri. Anche questioni che ci lasciano un po', così, sorpresi, qualche volta indifferenti. Gli animali puri sono quelli che hanno l'unghia bipartita e ruminano. Se non sono impuri, quindi non puoi alimentarti con la carne, come certi uccelli, certi pesci, e così. Non stiamo a discutere per quale motivo, è comunque evidente che l'alimentazione è una prerogativa imprescindibile di quella che è la vocazione alla vita. Non si può vivere senza mangiare e tutto il resto. Quindi l'alimentazione è una modalità di inserimento nella terra, di insediamento in essa, di dunque continuità nel cammino verso la pienezza della vita a cui si deve ritornare, per cui non si può prescindere dall'alimentazione. Dunque dice: devi discernere quello che mangi.

Va bene, allora, prendiamo la terza istruzione. Questo ci interessa forse adesso un po' di più. V. 22, qui dice:

Dovrai prelevare la decima da tutto il frutto della tua sementa, che il campo produce ogni anno (14,22).

Dunque, la decima. Questa è una prescrizione di carattere universale, eh?
La decima di tutto!

Mangerai davanti al Signore tuo Dio, nel luogo dove avrà scelto di stabilire il suo nome, ... (14,23a).

Questa decima è riservata per un banchetto festoso alla presenza del Signore. C'è quel santuario – unico – verso cui tu, pellegrinerai una volta all'anno, e lì la decima. Che poi la decima tu te la possa portare appresso o che tu possa portare appresso l'equivalente in danaro – difficoltà che si risolverà – e poi naturalmente tutto quello che avanza perché in un banchetto festoso non consumi tutto quello, però con i tuoi familiari, i tuoi amici, resta là. Quello che conta – vedete – che qui c'è di mezzo un criterio determinante per interpretare il lavoro, che è finalizzato alla festa. Tu lavori per la festa. Qui sta la benedizione del lavoro! La decima, e infatti – vedete – dice:

... la decima del tuo frumento, del tuo mosto, del tuo olio e i primi parti del tuo bestiame grosso e minuto, perché tu impari a temere sempre il Signore tuo Dio. Ma se il cammino è troppo lungo ... (14,23b-24a).

Allora porterai semplicemente il denaro e poi dice qui il v. 26:

e lo impiegherai per comprarti quanto tu desideri: bestiame grosso o minuto, vino, bevande inebrianti o qualunque cosa di tuo gusto e mangerai davanti al Signore tuo Dio e gioirai tu e la tua famiglia (14,26).

... gioirai tu e la tua famiglia (14,26).

E poi c'è anche

Il levita che abita entro le tue città, non lo abbandonerai, perché non ha parte né eredità con te (14,27).

E poi ogni tre anni la decima è riservata alla persone in difficoltà di casa tua, del tuo ambiente. L'orfano, la vedova, del tuo ambiente,

... perché il Signore tuo Dio ti benedica in ogni lavoro a cui avrai messo mano (14,29).

Vedete? Qui la benedizione del lavoro, cioè la motivazione del lavoro, la finalità del lavoro, la positività del lavoro, è determinata da questo orientamento alla festa. Lavori per la festa. Questo è! Beh, la *coscienza politica* ci riguarda e ci riguarda, lo sappiamo bene, proprio nel nostro lavoro. La *coscienza politica*, e

qui – vedete – è proprio un criterio determinante per cogliere la benedizione del lavoro. E il lavoro è in quella terra e quella terra non è mica il luogo in cui si passa il tempo in vacanza. Quella terra è la terra del lavoro con tutte le problematiche poi connesse. Vedete qui gli strumenti della moneta , del commercio e tutto il resto. Ma il lavoro umano, benedetto da Dio nella terra, è il lavoro orientato alla festa. E tu, la tua famiglia e tutto quello che avanza, ecco!

CAPITOLO 15

Di seguito, guarda caso, cap. 15, è la quarta istruzione, l'anno sabbatico. L'anno sabbatico, dal v. 1 al v. 11:

Alla fine di ogni sette anni celebrerete l'anno di remissione (15,1).

Cosa vuol dire? Che c'è qualcuno che ha dovuto chiedere un prestito, lo restituisce e quando arriva il settimo anno i debiti sono cancellati.

Ecco la norma di questa remissione: ogni creditore che abbia diritto a una prestazione personale in pegno per un prestito fatto al suo prossimo, (15,2a).

Vedete? Come ripaga quello che ha ricevuto il prestito? Con delle prestazioni personali. E così per un anno, due anni, tre anni, fino a sette anni massimo. Quando è arrivato il settimo anno, lui non è più tenuto a restituirti niente. E vedete che qui il criterio fondamentale sta nel fatto che il lavoro realizza un valore in sé che esercita un primato, proprio indiscutibile, rispetto al capitale? Tu gli hai fatto un prestito? Lui te lo ha restituito con il lavoro. Vedi che quello che lui restituisce con il lavoro non si misura in base alla quantità monetaria del capitale che gli hai offerto, ma quel lavoro vale di più, sempre vale di più! Vale di più, per cui arrivato il settimo anno lui non è più tenuto. Ha lavorato per te un anno, due anni e se – dice – il prestito avviene un anno prima dell'anno sabbatico? Quello gli fa il prestito, poi passa un anno solo, un anno solo di lavoro, poi viene l'anno della remissione! E dice Mosè, non si indurisca il tuo cuore, non ragionare in questo modo. Vedete qui come dice?

Bada bene ...

– v. 9 –

... che non ti entri in cuore questo pensiero iniquo: È vicino il settimo anno, l'anno della remissione; e il tuo occhio sia cattivo verso il tuo fratello bisognoso e tu non gli dia nulla; ... (15,9).

Perché – dice – passa solo un anno e dopo io gli ho dato il prestito e non mi restituisce più nulla!

... egli griderebbe al Signore contro di te e un peccato sarebbe su di te. Dagli generosamente e, quando gli darai, il tuo cuore non si rattristi; perché proprio per questo il Signore Dio tuo ti benedirà in ogni lavoro e in ogni cosa a cui avrai messo mano. Poiché i bisognosi non mancheranno mai nel paese; perciò io ti dò questo comando e ti dico: Apri generosamente la mano al tuo fratello povero e bisognoso nel tuo paese (15,9b-11).

Vedete? Qui Mosè insiste dicendo di non distinguere tra il povero e il fratello. Non distinguere! È povero ma non è tuo fratello? No! Se è povero è tuo fratello e viceversa. Il lavoro con cui egli avrà corrisposto al prestito di cui aveva bisogno, vale in sé certamente più del prestito che tu gli hai fornito in termini di ordine finanziario, monetario. Quindi, non ti lamentare e non chiudere il cuore. Non far finta di non vedere. E – vedete – qui sono istruzioni che ci destabilizzano in modo piuttosto energico.

C'è un'altra istruzione ancora qui, il caso della schiavitù. Il caso della schiavitù nel senso che c'è qualcuno che si è messo a disposizione come schiavo e non solo ti offre il lavoro, ma è proprio lui che si mette a tua disposizione. E Mosè dice che la schiavitù è comunque temporanea. Anche in questo caso scatta la regola del settimo anno.

Se un tuo fratello ...

– v. 12 –

... ebreo o una ebrea ...

– fratello ebreo o una ebrea –

... si vende a te, ti servirà per sei anni, ma il settimo lo manderai via da te libero (15,12).

E, in più, dice che gli farai un regalo:

Quando lo lascerai andare via libero, non lo rimanderai a mani vuote; gli farai doni dal tuo gregge, dalla tua aia e dal tuo torchio; gli darai ciò con cui il Signore tuo Dio ti avrà benedetto; ti ricorderai che sei stato schiavo nel paese di Egitto e che il Signore tuo Dio ti ha riscattato; perciò io ti dò oggi questo comando (15,13-15).

Dunque, è arrivato il tempo della liberazione, ricordati che anche tu sei stato schiavo, non lo trattenerne, liberalo. E, in più, dagli dei regali, una specie di liquidazione. E c'è però anche un caso particolare qui, v. 16, perché se quel tale dicesse:

... Non voglio andarmene da te ...

Perché si trova bene in casa tua, perché – vedete – in questo caso scattano motivi di ordine umano, di ordine affettivo. Quel tale ormai è entrato in casa e allora non è più uno schiavo, vuole restare e tu lo terrai come uno che ormai è di famiglia. Non vuole più allontanarsi e allora tu lo prenderai e lo terrai per sempre. E in più dice:

... Lo stesso farai per la tua schiava. Non ti sia grave lasciarlo andare libero, perché ti ha servito sei anni e un mercenario ti sarebbe costato il doppio; così il Signore tuo Dio ti benedirà in quanto farai (15,17-18).

Alla fine dei conti – vedete – qui non si capisce più se è lui che ringrazia te nel momento in cui se ne va di casa sua o sei tu che devi ringraziare lui, perché il lavoro che lui ti ha offerto nel corso di questi anni, se fosse stato svolto da un mercenario ti sarebbe costato il doppio! Sei tu che devi ringraziare lui, ecco. Vedete che qui le posizioni si evolvono e si ribaltano? È così.

Poi c'è ancora un'ultima istruzione circa i primogeniti degli animali che vanno sottratti a ogni utilità di carattere profano. Il primogenito dell'animale va riservato, quindi, in vista di quell'offerta che tutto vuole riportare all'iniziativa gratuita del Dio vivente. E, quindi, gli animali primogeniti non possono essere usati per i lavori. Non possono essere usati e c'è un calmiera. In quanto primogenito, manifestando un legame primario con la sorgente della vita, va restituito a chi di dovere senza che tu ne possa trarre un vantaggio di ordine immediato, di ordine pratico, di ordine tecnico, come se fosse una tua proprietà.

Non è mai una tua proprietà. Tutto ciò che in sé porta la testimonianza della vita, non è mai tua proprietà. Più o meno è questo, ecco più o meno.